

Rassegna del 21/10/2011

CONFCOMMERCIO

Corriere della Sera	41	Intervista a Carlo Sangalli - "Confcommercio, gli Stati generali per le misure anticrisi"	Baccaro Antonella	1
Libero Quotidiano	27	Diario della settimana - Prove di accordo sul nuovo welfare fra Cisl e Sacconi	Barbieri Attilio	2

ECONOMIA E POLITICA

Sole 24 Ore	3	Ignazio Visco al vertice di Bankitalia - Sarà Visco il nuovo Governatore	Bocciarelli Rossella	3
Repubblica	15	Resa reciproca premier-Tremonti "Solo così Napolitano ci dà l'ok"	Lopapa Carmelo	5
Repubblica	16	Bini Smaghi è ancora alla Bce si riapre la partita con la Francia	Martinotti Giampiero	7
Repubblica	21	Stallo sul decreto Sviluppo salta il Consiglio dei ministri. Ue irritata: "Misure urgenti"	Petrini Roberto	8
Corriere della Sera	21	Prende quota il concordato di massa	Sensini Mario	10
Sole 24 Ore	17	Competitività: l'Italia solo 87esima per la World Bank - Italia sempre meno competitiva	Merli Alessandro	11
Repubblica	36	L'asse Merkel-Sarkozy cerca la svolta salva-Stati "accordo entro mercoledì"	Bonanni Andrea	13
Corriere della Sera	18	I paletti all'Italia: aiuti pronti solo con misure per la crescita	Fubini Federico	14
Sole 24 Ore	26	Borse tese sul salva-euro. Spread BTp-Bund a 400 - Borse travolte dalle banche, crolla Milano	Davi Luca	16
Giornale	1	La guerriglia di Roma. Dieci anni di violenze sono costati 300 milioni - Black bloc, No Tav e indignados: 300 milioni di danni in dieci anni	Chiocci Gian_Marco - Di Meo Simone	18
Corriere della Sera	2	Un colpo alla tempia dopo la cattura - Il Rais ferito, le urla dei ribelli Poi il cadavere gettato a terra	Cremonesi Lorenzo	19
Stampa	15	Riduzione dei parlamentari. Scontro tra i poli e salta l'accordo	Schianchi Francesca	22

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	1	Il buon esito di una vicenda malcondotta - Una brutta vicenda finita bene	Di Vico Dario	24
Foglio	2	Non solo declinismo	Felli Ernesto - Tria Giovanni	25
Sole 24 Ore	1	Il termometro fedele della sfiducia collettiva	Bastasin Carlo	26

SETTORI

Stampa	37	Sconti fiscali, per l'erario il salasso è di 114 miliardi di euro ogni anno	R. E.	27
Sole 24 Ore	34	Ok allo Statuto delle imprese	C.Fo.	28
Sole 24 Ore	17	Ventimila imprese in più	Scarci Emanuele	29

Il colloquio Sangalli: martedì a Milano «Confcommercio, gli Stati generali per le misure anticrisi»



Il presidente **Carlo Sangalli**

ROMA — In 66 anni di storia di **Confcommercio** non era mai accaduto che venissero convocati gli Stati generali del commercio, del turismo, dei servizi e dei trasporti. Succederà martedì prossimo, a Milano, per volontà del presidente **Carlo Sangalli**, cui chiediamo di spiegare le motivazioni di una così ampia mobilitazione della categoria.

Presidente, cosa c'è dietro questa convocazione straordinaria?

«Il significato dell'iniziativa sta proprio nell'aggettivo "straordinaria", straordinaria perché tali sono le difficoltà con cui il nostro Paese si sta confrontando e, soprattutto, è straordinario l'impegno che occorre mettere in campo per affrontarle e risolverle».

Impegno che è stato assunto dal governo? Qual è il suo giudizio?

«Difficoltà, contraddizioni e ritardi sono evidenti. E anche noi chiediamo che scelte e riforme siano fatte subito proprio per mettere a frutto, a vantaggio della crescita, i sacrifici richiesti per il risanamento finanziario».

Ma è in grado questo governo di fare le necessarie riforme?

«Chi governa ha il dovere di garantire stabilità e dare risposte alle domande che emergono dal Paese. È questa la governabilità di cui l'Italia ha oggi necessità. Ed è una governabilità che si misura sul terreno della capacità d'azione e che non è automaticamente risolta dal ricorso ai voti di fi-

ducia e dalle ricorrenti verifiche della sussistenza di una maggioranza parlamentare pur che sia».

Come **Rete Imprese Italia**, insieme cioè alle altre associazioni, avete condiviso critiche molto pesanti all'operato del governo. Nel manifesto chiedevate discontinuità.

«Se ci sta chiedendo di schierarci politicamente, le rispondo che l'unica scelta di campo che ci compete è quella di stare in quello degli interessi generali del Paese. Giudicheremo sul merito delle scelte e sulla loro tempestività».

Farete delle proposte?

«A Milano presenteremo un documento il cui titolo è "Anzitutto l'Italia", contenente le proposte per la crescita e lo sviluppo».

Come si pone questo documento rispetto al Manifesto delle imprese?

«La nostra iniziativa si sviluppa in continuità e coerenza rispetto a quel documento unitario».

E cosa direte ai rappresentanti del territorio che avete convocato?

«Più che dire, abbiamo intenzione di ascoltare. Tanto è vero che l'iniziativa di Milano è solo l'inizio di un *road show* che ci porterà in giro per l'Italia a discutere, in ciascuna città di temi diversi, come il Fisco, la sicurezza, il lavoro. Mobiliteremo le associazioni del sistema confederale sull'intero territorio nazionale».

Intanto il decreto sviluppo tarda ad arrivare...

«Ecco, appunto, discutiamone rapidamente. Abbiamo già detto insieme alle altre associazioni cosa vorremmo. Ma non pensiamo che risolveremo tutto con un decreto. Bisogna capire che va aperta una nuova fase di impegno per la crescita. Prima ci muoviamo, prima usciremo dalla crisi».

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Diario della settimana

di ATTILIO BARBIERI

Enti bilaterali

Prove di accordo
sul nuovo welfare
fra Cisl e Sacconi

■ ■ ■ Mentre Annamaria Furlan (Cisl) e il ministro del lavoro Maurizio Sacconi convergono sulla necessità di rilanciare la bilateralità, il Senato dà il via libera al nuovo Statuto delle imprese, con importanti novità sui tempi di pagamento della pubblica amministrazione. Ma si accende un nuovo campanello d'allarme: il tasso di inattività delle donne in Italia è del 48,9%, a fronte della media europea del 35,5%. Peggio di noi fa soltanto Malta, come documenta un'indagine di Confartigianato. La settimana che si chiude oggi è stata prodiga di novità sul fronte del lavoro. Nulla di risolutivo, s'intende, ma tra le aperture del sindacato (o almeno di una parte) su una possibile pax sindacale e gli spiragli aperti dallo Statuto delle imprese si può dire che ci sono i presupposti per sperare che i prossimi mesi non siano costellati soltanto da pessime notizie.

«Bisogna rilanciare il ruolo della bilateralità, come uno degli elementi che può contribuire al rilancio, allo sviluppo e alla crescita del Paese, in quanto grande promotore di coesione sociale», ha detto la Furlan, segretario confederale della Cisl al convegno tenutosi ieri proprio sulla bilateralità e organizzato da Confcommercio. «Oggi più che mai - ha aggiunto - occorre che le parti sociali tornino protagoniste per rimettere al centro dello sviluppo il lavoro come valore primario della società. Si è pensato per troppo tempo che la ricchezza potesse derivare dalle rendite e la crisi attuale ne è il risultato». La strada per ria-

prire un confronto costruttivo passa «da un rafforzamento del welfare contrattuale e dalla capacità di costruire nuovi modelli di formazione per supportare l'incontro tra domanda ed offerta di lavoro».

Sempre al convegno di Confcommercio è arrivata anche l'apertura di Sacconi: «Abbiamo fiducia nella possibilità di questi strumenti (gli enti bilaterali composti da rappresentanti delle imprese e dei lavoratori, ndr) di governare il lavoro, la qualità e anche i servizi complementari, come la previdenza, la sanità e l'assistenza». Il titolare delle Politiche Sociali ha lasciato intendere poi che nel Decreto sviluppo c'è la possibilità di giocare la carta di una ulteriore semplificazione nei contratti. «Mi auguro che nei provvedimenti per la crescita si possa semplificare ulteriormente la gestione dei rapporti di lavoro», ha detto, «il rapporto di lavoro in Italia è stato fortemente inibito da un complesso di fattori, tra cui le troppe regole formali», mentre «dobbiamo in tutti i modi incoraggiare la propensione ad assumere. La decisione di assumere è oggi fonte di ansietà: deve diventare un atto naturale che può prodursi ma anche venir meno. La flessibilità», ha concluso Sacconi, «è la regola del nostro tempo».

Forse potrebbe essere utile rimettere in pista il progetto per lo Statuto dei lavori. Vista la valanga di no e di critiche alle norme sul lavoro fatte passare nella manovra di Ferragosto, potrebbe essere l'occasione per riaprire un vero tavolo di confronto con le parti sociali.



IL NUOVO GOVERNATORE Il vicedirettore di Palazzo Koch designato dal premier - Draghi: ottima scelta, inaspettata visto il processo - Il nodo Bini Smaghi

Ignazio Visco al vertice di Bankitalia

Scontro nel Governo, poi la mediazione Berlusconi-Napolitano - Il Colle: continuità tutelata

■ Silvio Berlusconi ha indicato Ignazio Visco per la carica di governatore della Banca d'Italia. La scelta è arrivata dopo una vertice al Quirinale che era stato preceduto da una contrastata riunione di maggioranza. Lunedì il Consiglio superiore di Bankitalia esprimerà il parere sul nome dell'attuale vicedirettore, ed è scontato il via libera. Il governatore Mario Draghi ha parlato di ottima scelta mentre dal Colle filtra la soddisfazione per la continuità tutelata con un candidato interno all'Istituto. Resta il «nodo» Bini Smaghi, con i tempi della sua uscita dal board Bce.

Servizi ► pagine 2, 3, 5 e 6

Sarà Visco il nuovo Governatore

«Siamo civil servant» - Tensioni nel Governo, Berlusconi media con il Colle: parte la lettera

DRAGHI SODDISFATTO

Il Governatore uscente plaude alla nomina: una bellissima scelta, inaspettata per il processo attraverso cui è arrivata
Rossella Bocciarelli
ROMA.

■ «Il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi ha inviato una lettera a Paolo Blasi, componente anziano del Consiglio superiore della Banca d'Italia, con la richiesta di sottoporre al parere del Consiglio stesso la designazione di Ignazio Visco a Governatore della Banca d'Italia. Contestualmente, il presidente del Consiglio ha informato il Governatore Draghi».

La nota di Palazzo Chigi è arrivata poco dopo le otto di sera e finalmente quella "lettera" che stava cominciando a diventare una sorta di fiction, come la lettera rubata di Edgar Allan Poe, si è materializzata.

Alla guida della Banca centrale italiana è stato indicato l'attuale vice direttore generale di via Nazionale, Visco, napoletano, classe '49 "l'interno di via Nazionale" che mette d'accordo tutti: Berlusconi, Tremonti, Napolitano e la tecnostuttura della banca d'Italia. È un uomo della squadra di Draghi, in grado di garantire autonomia e indipendenza come chiesto dal Colle e inoltre è molto stimato dal ministro dell'economia, Giulio Tremonti. Il titolare di via XX settembre, infatti, tempo fa indicò in Ignazio Visco l'uomo ideale per scrivere «un piano de-

cennale per la crescita».

Ma per arrivare a questa decisione è stata necessaria un'altra giornata di forti tensioni. L'ipotesi che la scelta cadesse su Lorenzo Bini Smaghi, esponente italiano del board della Bce del quale il presidente francese Nicolas Sarkozy attende l'annuncio di una sua uscita per fare spazio a un candidato francese, era stata accolta con molte perplessità oltre che dal presidente della Repubblica dalla stessa Banca d'Italia.

Non per un problema di merito ma per il metodo: se fosse passata quella scelta si sarebbe constatato che basta puntare i piedi e fare un atto di prepotenza per poter ottenere la guida di via Nazionale, da interpretare solo come mone- ta di scambio politico.

C'è voluto molto lavoro di tessitura dietro le quinte, un altro vertice durato un paio d'ore tra Berlusconi, Umberto Bossi e Giulio Tremonti, ma soprattutto c'è stato l'apporto fondamentale del Quirinale per "trovare la quadra" e realizzare all'ultimo minuto utile (la deadline era il consiglio superiore del 24 ottobre) una scelta appropriata. Che è tale proprio perché Visco non era, in fondo, il candidato di nessuno.

Né del ministro dell'Economia che fino all'ultimo si è battuto strenuamente per vedere a via Nazionale il suo direttore generale Vittorio Grilli. E nemmeno, in prima battuta della tecnostuttura di Banca d'Italia che invece si riconosceva pienamente nel proprio

direttore generale Fabrizio Saccomanni. Tuttavia Ignazio Visco è stato sin dall'inizio del suo mandato il più stretto collaboratore in tutti i dossier che prevedono un impegno diplomatico internazionale, quelli nei quali è essenziale, è vitale che l'Italia "faccia squadra". Non a caso Mario Draghi non appena è stato informato della designazione ha commentato: «Una scelta bellissima e inattesa, soprattutto tenendo conto del processo» con il quale ci si è arrivati.

Una mediazione che, si racconta, ha visto il ruolo decisivo di Giorgio Napolitano da un lato e di Gianni Letta dall'altro. Con Giulio Tremonti e Umberto Bossi che alla fine capitolarono dopo un lungo braccio di ferro: uscendo dall'ultimo decisivo vertice di questo pomeriggio a Palazzo Chigi con una soluzione che non li soddisfa. Ma che in fondo ritengono meno peggio di altre. Come ha spiegato chiaramente Bossi: «Noi puntavamo su un altro, Napolitano è stato decisivo».

Ma anche se non era il suo candidato ideale, Tremonti può consolarsi pensando che neanche la persona indicata da Mario Draghi cioè Fabrizio Saccomanni ce l'ha fatta.

La candidatura di Visco è quindi nata martedì, proprio al Quirinale, quando il capo dello Stato ha fatto chiaramente capire al presidente del Consiglio che serviva una soluzione il più possibile condivisa, tale da salvaguardare l'indipendenza di via Nazionale e che



sia dunque libera da condizionamenti interni o esterni. Del resto, il solo commento che lo stesso Visco ha rilasciato al momento della designazione è stato: «Noi siamo civil servant». Noi, appunto, cioè tutta la Banca d'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il cambio della guardia e le funzioni di Via Nazionale

COME SI È ARRIVATI ALLA NOMINA DI IGNAZIO VISCO



I POTERI DI BANKITALIA



Resa reciproca premier-Tremonti

“Solo così Napolitano ci dà l'ok”

Situazione sbloccata dopo un giorno ad altissima tensione

Il ministro del Tesoro ha provato fino all'ultimo a sostenere Vittorio Grilli

Palazzo Koch gioca fino all'ultimo la sua partita criticando i metodi del governo

CARMELO LOPAPA

ROMA — Lo stallo su Bankitalia tiene pericolosamente inchiodato il governo fino al pomeriggio inoltrato. La tensione corre altissima tra Palazzo Chigi e il Quirinale: al Colle al tramonto ancora non c'è traccia della lettera col nome del governatore, promessa dal premier il giorno prima. Ma il gelo scende soprattutto sul vertice risolutivo convocato da Berlusconi con Bossi, Tremonti, Alfano e Brunetta: diventa il terreno per la resa dei conti finale tra il Cavaliere e il ministro dell'Economia. Alla fine, la soluzione che porta al nome di Ignazio Visco assegna, di fatto, alla Presidenza della Repubblica e al governatore uscente Mario Draghi la palma degli unici vincitori unici di una partita divenuta a tratti imbarazzante per l'Italia. Con tanto di delicate ricadute internazionali.

Quando tutto rischia di precipitare, l'impasse prova a sbloccarla il presidente del Consiglio, proponendo a Tremonti la “resa” reciproca: «È inutile che insisti su Grilli, Giulio. Io rinuncio a proporre Bini Smaghi, tu fai un passo indietro sul direttore del tuo ministero. Anche perché entrambi i nomi non hanno alcuna possibilità di superare l'esame del Quirinale». Il ministro dell'Economia fino a pochi istanti prima aveva continuato a puntare su Vittorio Grilli, comunque confermando la propria netta opposizione alla soluzione interna a Bankitalia che portava dritto al direttore generale Fabrizio Saccomanni. Una soluzione nella quale ha confidato fino all'ultimo il prossimo presidente Bce Mario Draghi.

Palazzo Koch la sua carta l'ha giocata fino a ieri, lasciando filtrare quell'inconsueto giudizio negativo sulle modalità con cui il governo ha gestito l'affaire, proprio mentre era ancora in corso il vertice a Palazzo Chigi. È la Ban-

ca d'Italia che rivendica la propria autonomia, la propria indipendenza, che invoca una scelta che vada in quella direzione. Berlusconi capisce di non poterla ignorare, non fosse altro perché lunedì il Consiglio supremo dell'istituto dovrà pur esprimersi sulla scelta del governo. Succede allora che Umberto Bossi, che fino alle 16 indicava ancora nel «milanese» Grilli il suo candidato, già un'ora dopo getta la spugna. Lascia Palazzo Chigi e sembra così lasciare Tremonti solo nella sua ultima battaglia. Per Berlusconi è il segnale del via libera.

Allora il vice direttore generale Ignazio Visco diventa la via d'uscita che salva tutti, come spiega il Cavaliere ai suoi ministri: «Nessuno di noi ne esce sconfitto, il Quirinale non può che apprezzare, l'autonomia di Bankitalia è salva». È già il tardo pomeriggio e la strada allora sembra spianata. Ma non è ancora così. Non lo è di certo per il ministro dell'Economia. Il Cavaliere lascia Palazzo Chigi per un breve passaggio nella sua residenza di Palazzo Grazioli. E lì, nel cortile di casa, lo raggiunge a sorpresa proprio Tremonti. Che rilancia: «Silvio, la scelta è tua, non c'entra il Quirinale. È il presidente del Consiglio che deve indicare il nome». Ma per Berlusconi il dado è tratto, se non altro per ragioni di oggettiva opportunità politica: «Lo capisci o no che non posso non tener conto delle indicazioni di Mario Draghi, che tra dieci giorni sarà a capo della Banca centrale europea?». Solo allora, nel cortile di via del Plebiscito, l'inquilino di via XX Settembre prende atto della impraticabilità della soluzione per la quale si è battuto negli ultimi tre mesi. Ma non è stata una resa e una sconfitta totale, terranno a far sapere dal ministero, se è vero che Ignazio Visco sedeva al suo fianco alla cena ufficiale del-

l'ultimo G20 a Parigi, se è vero che il vice direttore ha partecipato agli ultimi incontri al Tesoro in rappresentanza di Bankitalia, se è vero che è stato ospite «in più occasioni» dei convegni dell'Aspen, la fondazione cofondata dal ministro.

Quel che è certo è che Berlusconi e Gianni Letta inserati possono salire al Colle e tirare un sospiro di sollievo, consapevoli di portare quel nome frutto sì di un compromesso, ma sul quale tanto Bankitalia quanto la stessa presidenza della Repubblica non possono che esprimere soddisfazione. Il Quirinale ha sempre evitato di entrare nel merito di una designazione di competenza del premier, non ha mai valicato i confini della propria competenza. Ma prende ora atto che i criteri fondamentali sono stati salvaguardati: l'autonomia e l'indipendenza dell'istituto sono garantiti. Altra storia, è il decreto sviluppo e il ruolo dell'Italia in vista del Consiglio europeo di domenica. È con il presidente Napolitano che, non a caso, il cancelliere tedesco Merkel ne ha voluto parlare ieri al telefono non senza apprensione.

Proprio lo scacchiere di domenica per Berlusconi rischia di essere adesso complicato da un altro nodo rimasto irrisolto. Perché cassata la designazione a Bankitalia, Lorenzo Bini Smaghi, membro italiano nel board della Bce, resta alla sua poltrona di Francoforte. «Tutto quel che gli abbiamo offerto lo ha rifiutato» ha confidato ai suoi il premier Berlusconi in queste ore. E nel ventaglio di «offerte» ci sarebbe anche la presidenza dell'Antitrust. Invano. Se l'economista resta alla sua seggiola a Francoforte, il Cavaliere dovrà rendere conto a un agguerritissimo Sarkozy. Che quella seggiola — dall'elezione di Draghi alla presidenza della Bce — rivendica per la Francia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I protagonisti



IL PREMIER

A lui spetta avviare la procedura proponendo il nome del candidato



IL PRESIDENTE

Ha partecipato attivamente alla scelta influenzando sulla candidatura definitiva



IL MINISTRO

Ha provato a entrare nella procedura di nomina ma il suo candidato è stato escluso

Bini Smaghi è ancora alla Bce si riapre la partita con la Francia

Sarkozy chiede all'Italia il rispetto dell'accordo sulle dimissioni

Il presidente francese: due italiani su sei membri del board non è soluzione europea

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIAMPIERO MARTINOTTI

PARIGI — «L'Italia ha dato la sua parola. Non ho alcun motivo di dubitare della parola dell'Italia. Anche se i piani per la carriera degli uni e degli altri sono veramente appassionanti, sono tuttavia meno importanti dell'interesse generale». Il 17 giugno, durante una conferenza stampa con Angela Merkel, Nicolas Sarkozy aveva ricordato al nostro Paese, e in particolare al presidente del consiglio, il patto concluso due mesi prima a Roma: Draghi al vertice della Bce in cambio delle dimissioni di Bini Smaghi dal direttorio. Una cambiale che arriva all'incasso il 31 ottobre e che i francesi esigono a tutti i costi. «Due italiani su sei membri del direttorio non sarebbe una soluzione estremamente europea. Dirlo mi pare una cosa di buonsenso», aveva aggiunto il presidente francese. Silvio Berlusconi dovrà adesso spiegare a Sarkozy perché Bini Smaghi è ancora al suo posto. Il balletto per la nomina del governatore della Banca d'Italia è stato osservato da vicino sulle rive della Senna, con un misto di sorpresa e irritazione: sorpresa per i continui capovolgimenti di fronte, irritazione per l'ostinazione di Bini Smaghi a non cedere la

sua poltrona.

La scelta di Ignazio Visco per la Banca d'Italia non è stata commentata. In questo momento, dicono fonti vicine al governo, il capo dello Stato e il ministro delle Finanze sono concentrati sulla difficile trattativa per salvare l'euro. Le loro angosce sono altre: ricucire il dissenso con i tedeschi per formulare proposte comuni ai due vertici di domenica e mercoledì a Bruxelles, risolvere definitivamente il problema del debito greco e del Fondo europeo di stabilità, disegnare i contorni della ricapitalizzazione delle banche francesi. Ma ciò non significa che

i francesi si siano scordati la cambiale firmata da Berlusconi, tutt'altro. Era il 26 aprile e a Roma si tenne il vertice italo-francese, dominato dal contrasto sui clandestini tunisini, il caso Lactalis-Parmalat e la nomina di Draghi. Sarkozy elogiò Tremonti in pubblico, mentre in privato aveva detto più o meno al presidente del consiglio: «Non so se la scelta di Draghi piace al suo ministro dell'Economia». Il presidente francese, insomma, era pienamente al corrente delle beghe italiane, ma non immaginava che le dimissioni di Bini Smaghi tardasse così tanto ad arrivare.

Le pressioni francesi su Roma riprenderanno. Anche se le scadenze di Bruxelles e il G20 di Cannes (3-4 novembre) sono nell'immediato più scottanti, la questione Bce resta centrale per Sarkozy e i suoi. L'irritazione francese è

duplice: contro Bini Smaghi per aver preso in ostaggio l'incarico di membro del direttorio Bce, contro Berlusconi per non aver saputo finora risolvere la faccenda. Parigi, come ha ricordato ieri il quotidiano economico Les Echos, pensa che gli italiani siano già ben rappresentati a Francoforte, dove detengono tre direzioni generali: Francesco Papadia è responsabile delle operazioni di mercato, Mauro Grande della stabilità finanziaria, Daniela Russo dei sistemi di pagamento e delle infrastrutture di mercato.

I francesi, insomma, torneranno presto all'attacco. La crisi dell'euro non fa che accentuare la loro volontà di aver un loro uomo nel direttorio della Bce, l'unica istituzione comune dei Diciassette, il baluardo della moneta comune. Le dimissioni di Bini Smaghi sembrano doverose, ma la nomina di Visco potrebbe renderle più difficili e accrescere il furore francese. Una situazione commentata in tv da Mario Monti: «Non ha l'obbligo di dimettersi, ma immagino che qualche intesa ci sia. Pensavo che il governo italiano, prima di procedere all'atto decisivo, avesse trovato un'intesa con Bini Smaghi. Ci sono state anche telefonate inconsuete che hanno coinvolto il presidente Sarkozy. Non ci conviene approfondire più di tanto questa vicenda». In ogni caso, i francesi sono decisi a esigere il pagamento della cambiale entro fine mese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le tappe



DRAGHI ALLA BCE

Grazie al ritiro del tedesco Weber e il sostegno della Francia, Draghi viene designato a maggio nuovo presidente Bce



PRESSING GRILLI

A giugno un patto tra Tremonti e Berlusconi e l'appoggio della Lega lanciano Vittorio Grilli "il milanese"



SACCOMANNI

Saccomanni è arrivato ad un passo dalla nomina: a metà settembre l'incontro con Berlusconi



BINI SMAGHI

In lizza fino all'ultimo, Bini Smaghi a palazzo Koch avrebbe liberato il suo posto nel board della Bce

La manovra

Stallo sul decreto Sviluppo salta il Consiglio dei ministri Ue irritata: "Misure urgenti" *E sul nuovo Rendiconto generale è scontro*

Avanzano le ipotesi di addizionale Irpef sopra i 75 mila euro e di un concordato da 5 miliardi

ROBERTO PETRINI

ROMA — E' "stallo" sul decreto sviluppo: l'ipotesi che il consiglio dei ministri di oggi potesse vararlo, dopo le riunioni fiume di ieri, sembra sfumata mentre l'Ue, preoccupata, insiste: «L'Italia deve definire con urgenza il piano per la crescita», ha fatto sapere il commissario Olli Rehn. Clima instabile e scontro tra maggioranza e opposizione anche sul "caso" della bocciatura del Rendiconto generale dello Stato. Ieri il Senato ha approvato la nuova versione del documento consuntivo del 2010 che apre la strada all'assestamento di bilancio 2011 e alla Finanziaria 2012, malavvicenda avvienetrarre polemiche. Ora il Rendiconto passa alla Camera dove dovrà pronunciarsi il presidente Fini.

«Si è trattato di una furbata del governo, per vendere alla Camera come nuovo un provvedimento già bocciato: perché il testo del Rendiconto riproposto è «identico», come è scritto in un

documento del ministero dell'Economia e come ha detto la Corte dei Conti. La novità del Rendiconto approvato è indimostrabile: il Senato ha approvato un testo che aveva già approvato», ha tuonato Luigi Zanda, vicepresidente del gruppo Pd al Senato che auspica, orache il testo passa alla Camera, un nuovo esame da parte della Giunta per il regolamento per verificare se il Rendiconto, già bocciato, possa essere nuovamente esaminato dall'assemblea di Montecitorio prima che siano passati i sei mesi previsti.

Mentre la legge di Stabilità (ex Finanziaria) arriva al Palazzo Madama, continua il braccio di ferro tra il ministro dell'Economia Tremonti, schierato sul "costo zero" e gli altri ministri. I ripetuti "nyet" del Tesoro ieri hanno provocato una serie di bordate dal fronte anti-tremontista: in prima linea Guido Crosetto secondo il quale il ministro dell'Economia "è l'unico italiano che non vuole il decreto sviluppo". E lo stesso Fini ha detto ieri che il "governo non ha fatto nulla per lo sviluppo e la crescita". Sempre all'attacco la Confindustria: «Servono grandi riforme, per il

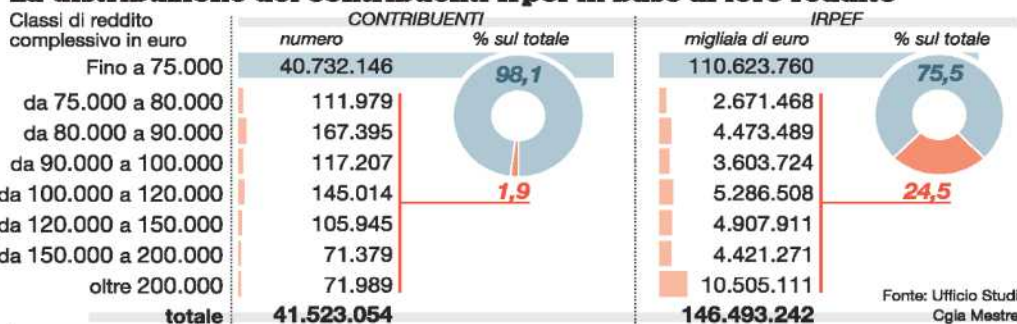
momento non le vediamo», ha detto la Marcegaglia.

Il dibattito intorno alle misure comunque non si arresta. Trova conferme l'ipotesi, sulla quale si lavora al Tesoro, di una sorta di contributo sui redditi più alti con l'aumento dal 43 al 43,5 per cento dell'aliquota dello scaglione sopra i 75 mila euro. Secondo una simulazione della Cgia di Mestre, un contribuente con un reddito da 80 mila euro si troverebbe un aggravio fiscale annuo di 25 euro. Per coloro che invece dichiarano un reddito da 100 mila euro, l'Irpef aggiuntiva sarebbe pari a 125 euro. Chiaramente, man mano che sale il reddito, aumenterebbe anche il carico dell'imposta da versare all'erario. Per un reddito da 150 mila euro, l'incremento di imposte sarebbe di 375 euro l'anno, per un reddito da 300 mila, invece, l'aumento della tassazione si attesterebbe sui 1.125 euro.

Non si ferma neanche l'idea del concordato di massa, sponsorizzato dalla coppia Crosetto-Leo, che raccoglierebbe 5 miliardi con una raffica di accertamenti e di lettere di adesione sul modello "prendere o lasciare".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La distribuzione dei contribuenti Irpef in base al loro reddito



I costi in più per i redditi alti

Con aliquota Irpef
dal 43% al 43,5%

Reddito imponibile Irpef (in euro)	Maggiore Irpef
75.000	0
77.000	10
80.000	25
85.000	50
90.000	75
95.000	100
100.000	125
105.000	150
110.000	175
115.000	200
120.000	225
130.000	275
140.000	325
150.000	375
200.000	625
250.000	875
300.000	1.125
350.000	1.375
400.000	1.625
500.000	2.125
1.000.000	4.625

Fonte: Ufficio Studi Cgia Mestre

Le misure



CONCORDATO

Rastrellerebbe
5 miliardi e farebbe
scattare una massa
di accertamenti
con adesione.
Lo propongono
Crosetto e Leo



IRPEF REDDITI ALTI

Allo studio del
Tesoro un aumento
dell'aliquota Irpef
dal 43 per cento
al 43,5 per
cento per i redditi
sopra i 75 mila euro



ITALIA-SVIZZERA

Regolarizzazione
della tassazione dei
patrimoni detenuti
in Svizzera dai
cittadini italiani.
Gettito valutato
in 4 miliardi all'anno

Le misure allo studio Quindici «big» del Pdl firmano l'appello «antideclinista» per la crescita e lo sviluppo

Prende quota il concordato di massa

Lettera a Tremonti di 171 deputati di Pdl e Lega: rivedere i tagli alla sicurezza

I punti



Tasse

Si punta sul concordato fiscale di massa: accordarsi con il Fisco sulle tasse future in cambio della rinuncia agli accertamenti



Giustizia

La «definizione agevolata delle liti fiscali» assicurerebbe allo Stato un incasso di alcuni miliardi di euro



Infrastrutture

Alla società che costruisce e gestisce l'opera può essere attribuita una quota, nel limite massimo del 25% e per non più di 15 anni, del gettito Iva



Lavoro

I controlli sulle imprese verrebbero razionalizzati per «recare minore intralcio» possibile alla loro attività

L'ipotesi

Accordi sulle tasse future in cambio della rinuncia agli accertamenti

ROMA — Il governo pensa a un pacchetto di norme per favorire lo sviluppo dell'economia, e non a un unico decreto. Lo ha detto ieri il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, conversando alla Camera con i deputati del Pdl, tra i quali cresce l'attesa per provvedimenti ambiziosi sullo sviluppo, ma anche la tensione per i tagli alla spesa per la pubblica sicurezza.

Centosettantuno deputati della Lega e del Pdl, ieri, hanno scritto una lettera al ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, per «rivedere insieme i tagli disposti nel 2011» al comparto della sicurezza, «che non può sottostare interamente a criteri ragioneristici e contabili» e non può «essere messo sullo stesso piano di altri settori dello Stato».

E sempre ieri quindici esponenti di primo piano del partito del premier, tra i quali Fabrizio Cicchitto, Maurizio Lupi, Franco Frattini, Maurizio Gasparri, Gaetano Quagliariello, Renato Brunetta e Mara

Carfagna, hanno aderito all'appello «antideclinista» promosso dal direttore de *Il Foglio*, Giuliano Ferrara. «In una fase così delicata per le sorti dell'economia nazionale è necessario impegnarsi senza per-

dere altro tempo in politiche di crescita e di sviluppo. Non sono ulteriormente rinviabili interventi legislativi che rispondano alle sollecitazioni della Ue e della Bce». Governo e Pdl, scrivono gli «antideclinisti» sottolineando peraltro che non si può ignorare la raccolta di firme contro l'attuale sistema elettorale, «hanno il dovere di rischiare, perché l'alternativa è morire di inedia». E chiedono la liberalizzazione dei servizi pubblici, investimenti nelle infrastrutture, sostegni all'export.

Soldi, quindi, per finanziare la crescita, anche, scrivono i quindici, con «misure di finanza straordinaria». Tra le quali, nel pacchetto di misure allo studio del governo, prende quota il concordato fiscale «di massa», cioè la possibilità di accordarsi con il Fisco sulle tasse da pagare in futuro in cambio della rinuncia agli accertamenti, ma anche la «definizione agevolata delle liti fi-

scali pendenti». Molto più ampia di quella varata quest'anno e che riguarda le cause giacenti nelle Commissioni tributarie di importo non superiore ai 20 mila euro. La proposta è caldeggiata dalla Lega Nord e non dispiace affatto al Pdl. Alla fine del 2010 si contavano la bellezza di 715 mila cause tra primo e secondo grado, alcune delle quali risalenti addirittura al 1972, per un valore complessivo che secondo alcune stime, ammonterebbe a oltre 15 miliardi di euro. E sono cause nelle quali spesso l'amministrazione fiscale è soccombente. Nel 2010 il fisco ha perso il 41% delle liti in primo grado. La «definizione agevolata», sostengono i fautori della proposta, permetterebbe di sgonfiare il contenzioso e assicurerebbe allo Stato un incasso di alcuni miliardi di euro per finanziare il decreto Sviluppo.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Competitività: l'Italia solo 87esima per la World Bank

L'Italia è scivolata all'87° posto nella classifica globale della competitività stilata dalla Banca mondiale. Alta pressione fiscale e giustizia lenta gli ostacoli maggiori.

► pagina 17, commento ► pagina 14

Banca mondiale. All'87° posto (preceduta dalla Mongolia) nella classifica internazionale Doing Business

Italia sempre meno competitiva

Pressione fiscale e tempi della giustizia civile gli ostacoli maggiori

DINAMICHE

È difficile persino allacciarsi alla rete elettrica mentre ottenere un permesso di costruzione resta una vera e propria scommessa

Alessandro Merli

FRANCOFORTE. Dal nostro inviato

■ L'Italia scivola ancora nella classifica della Banca mondiale sulla facilità, o sarebbe meglio dire nel nostro caso la difficoltà, di fare impresa. È all'87esimo posto, su 183 Paesi, nettamente distanziata non solo dagli altri Paesi del G-7, ma anche dalle economie industrializzate dell'Ocse.

Nel momento in cui si discute del decreto sviluppo e il Governo denuncia l'assenza di risorse a causa dello stato dei conti pubblici («Non ci sono soldi» per le riforme, ha detto semplicemente il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi), lo studio realizzato annualmente dall'International Finance Corporation, il braccio della Banca mondiale che si occupa del settore privato, offre una sorta di sommario pronto all'uso degli interventi di semplificazione e deregolamentazione che si potrebbero realizzare in molti casi a costo zero.

Il fatto che in questo genere di classifiche il nostro Paese sia appena dietro Zambia e Mongolia suona come una curiosità, se non fosse che i dettagli rivelano che la graduatoria dell'Italia è peggiorata in tutte le categorie esaminate: in altre parole, svolgere un'attività di impresa è diventato ancor più difficile di quanto già non fosse a causa dell'ambiente regolatorio e burocratico.

Il ritardo più macroscopico resta quello dei tempi e dei costi della giustizia civile, il che può apparire strano in un Paese

se dove il dibattito sulla giustizia, seppure su altri fronti, riempie le pagine dei giornali da anni. Ma nel far rispettare i contratti per via giudiziale siamo al 158esimo posto nel mondo e richiede la bellezza di 41 procedure, e addirittura 1.210 giorni, quasi 3 anni e mezzo, e costa in media il 30% dell'importo non pagato.

Il pagamento delle tasse è un altro punto dolente: l'Italia è al 134esimo posto. Sono richieste 15 operazioni all'anno e 285 ore, e l'aliquota totale effettiva è al 68,5% dei profitti. Nei Paesi "virtuosi" il numero dei pagamenti è in cifra singola e il numero di ore necessarie per tutti gli adempimenti fiscali è, per esempio, di 72 in Irlanda, un Paese spesso citato ad esempio per la sua capacità di attrarre investimenti esteri. Non è insomma solo un problema di quante tasse si pagano, ma di quanto è dispendioso anche in termini di tempo.

C'è un solo punto su cui l'Italia ha registrato un progresso nell'ultimo anno ed è sulla soluzione delle insolvenze, dove ci piazziamo al 30esimo posto. Lo studio dell'Icf segnala le modifiche approvate nel 2010 alla disciplina del 2005 sulla ristrutturazione dei debiti. «L'Italia - afferma una tabella dedicata alle riforme in quest'area - ha introdotto misure per incoraggiare l'uso di accordi di ristrutturazione del debito». Il riferimento è alla possibilità, prevista dal decreto legge 78/2010, di anticipare il momento in cui scatta il divieto di iniziare o proseguire da parte dei creditori azioni cautelari o esecutive. Si tratta però appunto dell'unica azione di riforma intrapresa dal nostro Paese, nelle categorie previste dallo studio dell'Icf, per

migliorare la possibilità di fare impresa. Il rapporto prende in esame le misure adottate dai Paesi fra il giugno 2010 e il maggio 2011.

Per il resto, in Italia è complicato e costoso avviare un'attività imprenditoriale, ancor peggio ottenere permessi di costruzione ed è difficile persino (siamo al 109esimo posto) allacciarsi all'elettricità. Siamo nella seconda metà della classifica o giù di lì anche per quanto riguarda altri indicatori, come la registrazione degli immobili e l'accesso al credito. Le cose vanno solo leggermente meglio per quanto riguarda la protezione degli investitori e adempimenti e costi per il commercio internazionale.

I miglioramenti più evidenti, e il maggior numero di riforme adottate, sono stati rilevati naturalmente nei Paesi emergenti e in via di sviluppo, ma anche un Paese come la Corea, già ampiamente sviluppato, ha fatto progressi, entrando per la prima volta nella Top 10, dal 15esimo posto dello scorso anno. La seguono Islanda e Irlanda, due Paesi dove senza dubbio la crisi ha ispirato i Governi ad accelerare le riforme strutturali.

In testa, ci sono i soliti noti, Paesi dove la vita per le imprese è più facile, almeno dal punto di vista della burocrazia, delle regole e del fisco: Singapore e Hong Kong, seguiti da Nuova Zelanda, Stati Uniti, Danimarca, Norvegia e Regno Unito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

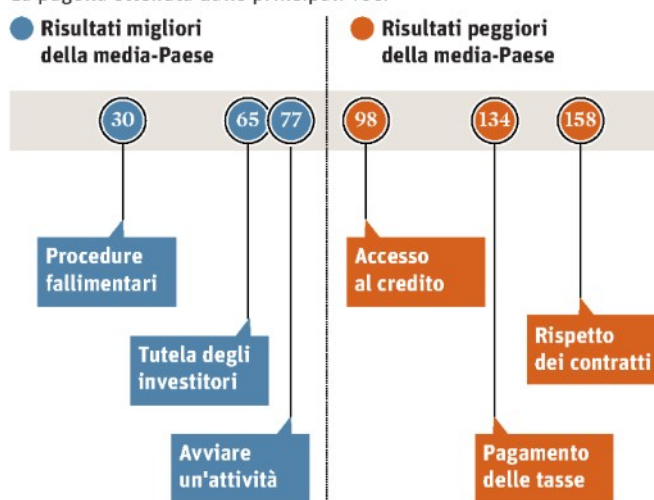


Perse quattro posizioni**LA GRADUATORIA GENERALE**

	2012	2011	Numero riforme
Singapore	1	1	0 ★ ★ ★
Hong Kong	2	2	2 ★ ★ ★
Nuova Zelanda	3	3	1 ★ ★ ★
Stati Uniti	4	4	0 ★ ★ ★
Danimarca	5	5	1 ★ ★ ★
Norvegia	6	7	0 ★ ★ ★
Regno Unito	7	6	1 ★ ★ ★
Corea del Sud	8	15	3 ★ ★ ★
Islanda	9	13	2 ★ ★ ★
Irlanda	10	8	0 ★ ★ ★
ITALIA	87	83	1 ★ ★ ★

IL DETTAGLIO DELL'ITALIA

La pagella ottenuta dalle principali voci



Fonte: Banca Mondiale - Doing Business

Fissata la scadenza per un nuovo vertice Ue dopo quello di domenica

L'asse Merkel-Sarkozy cerca la svolta salva-Stati “accordo entro mercoledì”

**Berlino e Parigi ora
devono convincere
i Paesi dalla tripla
A: Austria, Olanda
e Finlandia**

ANDREA BONANNI

BRUXELLES — Non basterà il vertice europeo di domenica prossima per dare «una risposta globale e ambiziosa» alla crisi dei debiti sovrani. Dopo essersi visti a sorpresa mercoledì sera a Francoforte, Merkel e Sarkozy sono a lungo telefonati e ieri hanno deciso di chiedere una seconda riunione dei capi di governo europei «al più tardi entro mercoledì». L'obiettivo è quello di arrivare al summit del G20 del 3 e 4 novembre con una proposta complessiva in grado di tranquillizzare i mercati e soprattutto i partner extraeuropei, sempre più preoccupati che la crisi diventi globale e travolga tutti.

Il calendario delle consultazioni europee diventa dunque frenetico. Stasera si riuniranno i ministri dell'eurogruppo. Domani sarà la volta dei 27 ministri dell'economia. Sempre nella serata di domani si terrà un ennesimo incontro bilaterale Merkel-Sarkozy a Bruxelles. Domenica sarà la volta del Consiglio europeo dei capi di governo che esaminerà le proposte sul tavolo senza prendere decisioni. Nel giro delle successive 72 ore un secondo vertice dovrebbe invece arrivare ad una serie di conclusioni operative da portare al G20 di Cannes.

Perché mettere in piedi una simile maratona negoziale? Francia e Germania, si sa, hanno divergenze profonde su alcuni punti della manovra anti-crisi. Ma questa volta Parigi e Berlino dicono di aver trovato un'intesa: «Abbiamo un accordo pieno sulle modalità di intervento dell'EFSF, sul rafforzamento della capitalizzazione delle banche, sulla governance economica europea e sul rafforzamento dell'integrazione economica», dichiarano Merkel e Sarkozy al termine della telefonata. E il ministro delle Finanze tedesco, Schauble, lascia intendere che que-

sta volta le difficoltà vengono da altri Paesi: «Francia e Germania hanno una responsabilità nella guida dell'Europa ma questo non sostituisce i negoziati dei 17 paesi».

Di certo Parigi e Berlino devono finire di convincere Austria, Olanda e Finlandia, gli altri tre Paesi che godono di un rating tripla A, ad accettare il rafforzamento del fondo salva stati e i probabili oneri che ne conseguono. Ma è probabile che la stessa Angela Merkel abbia bisogno di tempo, una volta definito il progetto del piano, per ottenere l'appoggio dei molti falchi della sua maggioranza di governo sia nella Csu bavarese sia nel Partito liberale.

Intanto molte questioni, anche se concordate in linea di massima, devono ancora essere definite da un punto di vista tecnico. E i dettagli, su questo fronte, sono cruciali. Sul default della Grecia, per esempio, occorre definire la portata dei tagli al valore dei bond greci in mano alle banche. Tutti concordano che il 21% di riduzione «volontaria» non basta più. Il secondo prestito da 110 miliardi ad Atene, deciso a luglio, sarà condizionato a un taglio molto più sostanziale e molto meno volontario, che in pratica costituisce un «default» pilotato. La Germania vorrebbe un «haircut» superiore al 50%. Ma una penalizzazione troppo dura delle banche francesi, che detengono larga parte del debito greco, potrebbe dissanguare le casse pubbliche di Parigi e farle di conseguenza perdere la tripla A. Le ultime voci parlano di un possibile accordo su un taglio del 45%.

Anche sulle modalità di rafforzamento del Fondo, le opinioni divergono. Austriaci e olandesi non vogliono sentir parlare di trasformarlo in banca, ipotesi che vede contraria anche la Bce. Sifa strada allora l'idea di anticipare l'entrata in vigore del secondo fondo permanente, l'ESM, dotato di 500 miliardi, e di affiancarlo all'EFSF, con una capacità complessiva di oltre 900 miliardi. Ma anche questa ipotesi finirebbe per gravare pesantemente sui Paesi a tripla A. Convincerli non sarà semplice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il retroscena

I paletti all'Italia: aiuti pronti solo con misure per la crescita

Il negoziato

Due volte all'anno summit dei capi di Stato e governo

1 Almeno due volte l'anno, dopo le riunioni del Consiglio europeo, ci saranno incontri dei capi di Stato e di governo dell'Eurozona. È una delle misure ipotizzate in vista del summit Ue di domenica per rafforzare la governance dell'area Euro

Il fondo di salvataggio e la leva finanziaria

2 Il fondo di salvataggio europeo finora ha una dotazione finanziaria di 440 miliardi ma attraverso il sistema della leva potrà attivare garanzie sui debiti per un valore di oltre mille miliardi di euro

L'autorizzazione del Bundestag

3 Dopo la sentenza della Corte costituzionale tedesca Merkel, per negoziare le condizioni del Fondo europeo di salvataggio, ha bisogno dell'autorizzazione del Bundestag

Le garanzie

Per il governo tedesco garanzie limitate al 20%, Parigi chiede interventi illimitati da parte della Banca Centrale europea

L'unico punto fermo del piano che non c'è, è che l'Italia dovrà fare di più. Senza misure per rimettere l'economia in grado di camminare, non ci saranno aiuti dal fondo salvataggi e forse non ci sarà proprio un accordo a Bruxelles sul presunto «ba-zooka» che dovrebbe salvare l'euro da se stesso.

La bozza di conclusioni dell'imminente vertice dei leader, manca — causa discordia — di tutti i dettagli più delicati. Meno uno, sul quale quasi nessuno eccepisce: «Uno sforzo particolare sarà richiesto a quei Paesi che stanno attraversando tensioni nei mercati dei titoli sovrani — si legge —. In questo contesto, accogliamo favorevolmente gli impegni specifici presi dall'Italia e dalla Spagna».

Tutto perfettamente lineare in questo passaggio della bozza, peraltro messo fra parentesi a indicare che è soggetto a discussioni. Tutto lineare, non fosse che l'Italia quegli impegni non li ha presi. Sul decreto sviluppo ieri si è fatta largo l'idea di un rinvio; quanto ai contenuti, per ora sembrano lontane le misure di concorrenza, privatizzazioni e efficienza della macchina dello Stato che da tempo indica la Banca centrale europea. Di questo passo il governo di Roma rischia di presentarsi a Bruxelles, in una serie di vertici in buona parte motivati dall'emergenza italiana,

senza aver mosso il solo passo che gli si chiede.

Non sarebbe l'unico a non interpretare al meglio la propria parte, per la verità. E non solo perché alla richiesta del G20 di accelerare la reazione alla crisi, l'Europa ha risposto con il rinvio del rinvio del vertice già previsto per il week-end scorso: probabile che prima di mercoledì prossimo non ci sia alcuna chiarezza e l'incontro di domenica risulti inefficace. In realtà i brandelli di un possibile accordo emersi fin qui ricordano agli oggetti impossibili di Escher: l'artista svizzero geniale nel disegnare strutture complesse ma surreali. Così, alcuni elementi del pacchetto risultano impressionanti ma incompatibili fra loro. Si discute per esempio di assicurare il primo 20% di eventuali perdite sui bond che saranno emessi (sottinteso: da Italia e Spagna), rischiando così di far crollare il prezzo dei vecchi titoli che non verranno garantiti. Intanto, dopo aver spinto al ribasso quei bond, si pensa di obbligare le banche europee a iscriverli a bilancio al valore (ridotto) di mercato del momento, per poi decidere quale debba essere ricapitalizzata a forza, ristrutturata o smantellata con «ordine».

Né mancano altre incoerenze. L'assicurazione sui titoli di Stato potrebbe scattare appunto solo sul primo 20% di perdite, perché si ritiene (tacitamente) che l'Italia o la Spagna non dovranno mai ristrutturare in modo più grave il loro debito. Eppure l'Eba, l'autori-

tà bancaria europea, metterà alla prova le banche europee con simulazioni di perdite sui titoli sovrani ben superiori al 20%. La zona Euro dunque non crede allo scenario peggiore, o non intende fare di tutto per evitarlo? L'interrogativo non trova risposta nell'altro punto assodato del vertice: i leader della moneta unica si impegneranno solennemente sul fatto che nessun Paese oltre la Grecia dovrà ristrutturare il debito, ma allora non è chiaro perché si pensi ad assicurare dal default Italia e Spagna.

Se il piano per salvare l'euro per ora somiglia a una costruzione di Escher, probabilmente è perché tale è ormai il sistema di decisione. Lo è almeno da quando il mese scorso la Corte costituzionale tedesca si è pronunciata sulla

possibilità che Berlino aiuti altri Paesi dell'euro: il governo federale da ora in poi potrà farlo solo dopo averne avuto mandato dal Bundestag. Angela Merkel non è più libera di negoziare un



accordo a Bruxelles e poi sottoporlo al suo parlamento. Come il governo cinese ai negoziati sul clima di Copenhagen, la Cancelliera potrà muoversi solo entro i limiti di un mandato pre-assegnatole. Ma poiché l'accordo europeo non è chiuso, com'era prevedibile, non esiste un testo preciso sul quale il Bundestag si possa pronunciare: dunque Merkel ha dovuto cancellare la sua apparizione in parlamento domani per ottenere il suo mandato negoziale. E non c'è un testo preciso perché Germania e Francia non sono d'accordo. Berlino vuole il meccanismo delle assicurazioni al 20%, Parigi invece chiede che il fondo salvataggi attinga senza limiti alle risorse della Banca centrale europea. Anche i francesi temono di essere raggiunti dal contagio e che solo con l'aiuto della Bce potranno esserci le risorse per difenderli.

Per ora le posizioni sono lontane: forse un'intesa si troverà unendo i 440 miliardi dell'attuale fondo salvataggi ai 500 del futuro «Meccanismo di stabilità europeo» che potrebbe scattare da metà 2012. A patto che anche questo, anziché un bazooka, non si riveli un bellissimo disegno di Escher.

Federico Fubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Speciale mercati e credito Italia

NEL SECONDO DORSO
DA PAGINA 25

Borse tese sul salva-euro Spread BTP-Bund a 400

Listini in caduta, l'Europa fissa un nuovo vertice

■ Torna altissima la pressione dei mercati sul debito sovrano dell'Italia, come già avvenuto nelle fasi più difficili della grande crisi finanziaria estiva. Lo spread supera quota 400, e il rendimento del BTP decennale sfiora il 6% sul mercato secondario. Contemporaneamente, l'accumularsi di incertezze sul vertice europeo di domenica, che non sarà risolutivo e sarà seguito da un nuovo summit entro mercoledì, spingono al ribasso le Borse europee, con Piazza Affari che ieri ha lasciato sul terreno il 3,78% trainata al ribasso dai titoli bancari.

Per rispondere ai dubbi dei risparmiatori, il Sole 24 Ore ha preparato un supplemento speciale dal titolo "Mercati e credito Italia". Che cosa significa il forte aumento dello spread per chi investe nei titoli di Stato? Perché i leader europei stentano a varare provvedimenti urgenti in uno scenario dell'Eurozona così a rischio? Perché la Borsa italiana scende più delle altre? Sono alcuni degli interrogativi ai quali risponde lo Speciale, che offre anche un "Dizionario" con i termini che spiegano la nuova direttiva sui mercati finanziari (Mifid) e una "Bussola" sui problemi delle banche italiane.

Speciale ► pagine 25-35

Borse travolte dalle banche, crolla Milano

I finanziari pagano le incertezze europee: l'Ftse Mib perde il 3,8%, Francoforte il 2,5% e Parigi il 2,3%

Volatilità e volumi da record

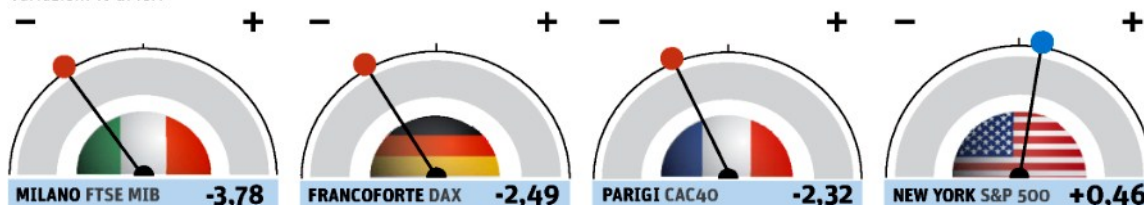
Giornata segnata dalla definizione dei prezzi sulle opzioni azionarie

Si salva solo Wall Street

New York chiude le contrattazioni in recupero: indice S&P 500 a +0,5%

Le performance

Variazioni % di ieri



Luca Davi

■ Se le incertezze sul vertice franco-tedesco aumentano, le borse europee traballano. Un copione fin banale, ma di fatto è stato quello seguito ieri dai listini. Che sono apparsi deboli per tutta la giornata, per poi scivolare sui rumors di uno slittamento del vertice del Consiglio europeo, previsto per il week-end. Indiscrezioni presto smentite, quasi a voler tranquillizzare gli operatori. Ma ben presto è giunta la puntualizzazione, da parte del governo di Berlino, che non sarà in occasione del meeting franco-tedesco che sarà raggiunto un accordo definitivo sull'Efsf. Per le

Borse è stata dunque una nuova doccia gelata. Che ha fatto scattare le vendite e flettere gli indici.

Ecco perchè lo Stoxx 600, che raccoglie i principali titoli del Vecchio continente, è arretrato dell'1,54%, pari a 97 miliardi di euro bruciati. Giù sono finite Londra, calata dell'1,2%, Parigi (-2,32%), Francoforte (-2,49%). La peggiore tuttavia è stata ancora una volta Piazza Affari, con una perdita del 3,78% del Ftse Mib e del 3% del Ftse All share, che ha lasciato sul terreno da sola 11,3 miliardi di capitalizzazione.

Se la si guarda dal punto di vista settoriale, dai portafogli degli

operatori sono usciti i titoli ciclici, ovvero quelli legati all'andamento dell'economia, dalle risorse di base (-3,6%) all'automotive (-2,2%). Ma a pagare il dazio maggiore sono stati i titoli bancari, il cui indice settoriale europeo è caduto del 4%. Se sul comparto del credito si concentrano le tensioni maggiori degli investitori, è perchè di fatto sono gli istituti europei ad avere la maggiore esposizione al debito dei paesi periferici dell'Eurozona. E sarebbero loro, per primi, a soffrire per un eventuale crack della Grecia. In questo senso le banche francesi, le maggiori detentrici del debito ellenico, hanno mostrato anche



ieri tutta la loro vulnerabilità, con cali che sono andati dal -7,6% di Société Générale al -5,84% di Bnp Paribas. Analogamente è andata anche al settore bancario italiano, che ieri ha subito l'impennata dello spread tra BTP e Bund oltre i 400 punti, con un coincidente deprezzamento dei titoli di Stato italiani (e un aumento dei rendimenti sulla scadenza decennale oltre la soglia limite del 6%): l'aumento della percezione del rischio sull'Italia, insomma, pesa soprattutto sugli istituti tricolori (si veda articolo in basso), che portano così a picco l'indice italiano.

A contribuire al calo del Ftse Mib, inoltre, è stato anche un elemento tecnico. Come tutti i terzi giovedì del mese, ieri terminavano le contrattazioni sulle serie di opzioni azionarie. «Questo ha generato un forte aumento dei volumi e ha contribuito ad aumentare la volatilità», spiega Stefano Mach, gestore azionario di Azimut. Non a caso Piazza Affari ha registrato scambi per 2,7 miliardi di euro contro gli 1,7 miliardi della seduta precedente.

L'euro, in questo scenario, ha sostanzialmente tenuto: dopo un calo all'ora di pranzo, si è mosso in chiusura attorno a quota 1,378 dollari. Scarso aiuto ai mercati europei è arrivato anche dagli Stati Uniti: Wall Street ha recepito le tensioni del Vecchio continente e per tutta la prima parte della seduta si è mossa in terreno negativo per recuperare nel finale, con l'S&P in rialzo dello 0,46%. Dato un po' paradossale visto che i dati macroeconomici di giornata - dai sussidi di disoccupazione scesi meno del previsto, superindice economico salito dello 0,2% contro un aumento atteso dello 0,3%, vendite di case ancora in flessione - sono apparsi peggiori della attesa.

luca.davi@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA GUERRIGLIA DI ROMA

Dieci anni di violenze
sono costati 300 milioni
G. M. Chiocci e S. Di Meo
a pagina 12

Black bloc, No Tav e indignados: 300 milioni di danni in dieci anni

*Ecco il bilancio della follia di piazza per le tasche dei contribuenti
Ma dal G8 di Genova agli scontri di Roma hanno pagato in pochissimi*

I numeri della barbarie

40

Imilioni di euro che serviranno per riparare i danni provocati dai black bloc negli ultimi quattro anni solo a Roma

50

È il costo dei danni del G8 di Genova del 2001 a banche, negozi, uffici postali e pompe di benzina distrutte dai violenti

7

Il «prezzo» del Global Forum del 17 marzo 2001 a Napoli. I teppisti distrussero banche e agenzie di lavoro interinale

41

Gli arresti scattati dopo gli incidenti dell'11 marzo 2006 a Milano, quando gli scontri con gli autonomi causarono 18 feriti

**Gian Marco Chiocci
Simone Di Meo**

■ Nemmeno le locuste di biblica memoria hanno fatto danni quanto loro. Disobbedienti, No Global, No Tav, Black bloc, Indignados, anarchici, Carc, popolo di Seattle, Tutebianche, centri sociali, Ribelli hanno sfasciato, incendiato, divelto, minacciato e picchiato. In dieci anni, dal Global Forum di Napoli passando per l'inferno del G8 di Genova fino alle devastazioni romane di pochi giorni fa, questi teppisti hanno provocato almeno 300 milioni di euro di danni diretti e indiretti. La cicatrice che hanno lasciato sulla pelle del Paese unisce Nord e Sud, senza distinzione. Con un bilancio da brividi. Tutto a carico dei contribuenti.

ROMA CAPUT SCONTRI

In quattro anni, dal 2007 al 2011, la Capitale ha subito danni per oltre 40 milioni di euro. Solo per i disastri di sabato scorso, bisognerà riparare 1.200 mq di sampietrini, 30 pali della segnaletica stradale, 300 mq di percorsi per non vedenti, 50 cestoni di ghisa, 80 cassonetti, 3 mila metri quadrati di mura cittadine. A cui bisogna aggiungere un extra di 250 mila euro per i guasti alla linea Metro (1.500 corse perse, 2.500 limitate, 13 cancellate e 20 telecamere di videosorveglianza distrutte) e un altro di 80 mila per le spese straordinarie sostenute dalla polizia municipale (300 unità in servizio, una vet-

tura danneggiata e 3 garitte demolite). Incalcolabili i danni al turismo e all'immagine di Roma (già si registrano le prime disdette di tour operator). Almeno un milione di euro i mancati guadagni dei commercianti e un altro milione di danni ai privati. Il 15 dicembre 2010, la protesta contro il governo portò al danneggiamento di 23 auto e 8 motorini, alla devastazione di vetrine e saracinesche per 150 mila euro. Ancora prima, il 10 giugno 2007, per la visita di George W. Bush a Roma, alla stazione Tiburtina, 300 scalmanati scatenarono una vera e propria intifada contro le forze dell'ordine. Danni incalcolabili anche lì.

ALTA VELOCITÀ, DI TIRO

Il 23 luglio 2011, a Chiomonte (in provincia di Torino), la battaglia inizia all'imbrunire. L'assedio al cantiere Tav dura 4 ore: 600 dimostranti batteggiano con sassi, incendi e una pioggia di fuochi artificiali. La tecnica è quella dei vietcong: attacchi mordi-e-fuggi. Alla fine dell'assedio, il vicino villaggio neolitico (risalente a 6 mila anni fa) è ridotto a un cumulo di macerie.

MILANO A MANO ARMATA

A Milano, l'11 marzo 2006, le forze dell'ordine sequestrano l'arsenale del «Presidio antifascista»: bastoni, tirapugni, pietre, una tanica di benzina, passamontagna, coltelli a serramanico, bombe carta con chiodi a tre punte, estintori

e martelletti. La conta dei raid è: 6 auto in fiamme, 3 vetrine di McDonald's infrante e il call center di An distrutto, 18 feriti e 41 arrestati. Il gip che firma gli ordini di cattura parla di «eccezionale animosità» e di «una singolare volontà di contrasto alle autorità, all'ordine costituito, alle leggi e alla pacifica convivenza».

VEDI NAPOLI E POI...

La prova generale del disastro di Genova è avvenuta a Napoli, 17 marzo 2001. Scontri violentissimi. Danni ovunque. Cinque poliziotti feriti, altrettanti carabinieri. Sfondate le vetrine di quattro istituti di credito e dell'Adecco, agenzia per il lavoro interinale. Intili 50 bancomat. Danni ai monumenti del centro storico. Porto bloccato per un'intera giornata. La protesta contro il «Global Forum» calcolando per difetto costerà oltre 7 milioni di euro.

GENOVA IN FIAMME

In principio erano 10 miliardi di lire, poi 15, poi 20. Alla fine il conto è di 50 milioni di euro. E una lista infinita di disastri per quel 20 luglio 2001: in fiamme 83 auto, sfondati 41 negozi, 34 banche, 9 uffici postali, 16 distributori di benzina, 7 edifici pubblici e privati, 9 cabine telefoniche e 1 carro attrezzi. Non a caso il gip parlò di «impressionante furia distruttrice». A Roma, Milano, Napoli e Genova pochissimi teppisti sono finiti al fresco. Tanto fumo e pochi arresti.



Il discorso di Obama: «I libici hanno vinto la loro rivoluzione, chiuso un capitolo doloroso». Il commento di Berlusconi: «Sic transit gloria mundi»

Un colpo alla tempia dopo la cattura

Le ultime parole di Gheddafi: «Non sparare, che ti ho fatto?». Scena ripresa da un telefonino
Il convoglio del Colonnello in fuga da Sirte era stato bloccato da un raid aereo della Nato

Il leader libico Muammar Gheddafi è stato ucciso mentre fuggiva da Sirte. Il Colonnello sarebbe stato finito con un colpo alla testa. DA PAGINA 2 A PAGINA 13

Il Raïs ferito, le urla dei ribelli Poi il cadavere gettato a terra

Gli ultimi istanti di vita del Colonnello filmati con i telefonini

Come Saddam

«Come Saddam, si è nascosto in un buco. Questa è la fine dei dittatori», commentano in tanti ripensando alla scena del presidente iracheno a Tikrit

Il figlio Mutassim

Poco dopo arrivano anche le immagini del cadavere del figlio Mutassim: sembra si trovasse in un'altra vettura dello stesso convoglio

Drone Usa e Mirage colpiscono il convoglio in fuga da Sirte Gheddafi scappa in un cunicolo ma viene scovato dagli insorti

26.089

Le missioni compiute dagli aerei Nato in Libia dal 31 marzo a ieri

Colpito al capo

Vicino alla sua testa un guerrigliero brandisce una pistola, lo colpisce più volte con il calcio alle tempie

L'esecuzione

La sua esecuzione giunge qualche minuto dopo. Non si sa quanto voluta, pianificata

TRIPOLI — Muammar Gheddafi è catturato vivo. Ferito, sanguinante, ma vivo. La sua esecuzione giunge qualche minuto dopo. Non si sa quanto voluta, pianificata, oppure l'azione anarchica di un guerrigliero. Muore ieri mattina, sembra attorno alle nove, per un colpo sparato al capo. Anche se il governo dei ribelli parla di un proiettile partito durante uno scontro con i suoi sostenitori.

Alcune immagini riprese con i cellulari dai guerriglieri della rivoluzione nei dintorni di Sirte lo vedono gridare confusamente, i capelli più scarmigliati del solito. Vicino alla sua testa un guerrigliero brandisce una pistola, lo colpi-

sce più volte con il calcio alle tempie. «Ma io che ti ho fatto?», esclama il Raïs. Secondo le prime ricostruzioni, inizialmente è stato ferito alle gambe, forse conseguenza di un raid della Nato dal cielo contro il suo convoglio di vetture in fuga. Sembra che gridi: «Non sparate, non sparate!».

Viene appoggiato al pianale di un pick up. I ribelli attorno a lui cantano, sparano in aria, si abbracciano. Poi ci dicono che è morto. Lo trascinano per le gambe, gli tolgono la giacca mimetica, lo coprono con un telo bianco. Sono fotografie confuse, distorte, lui appare con i capelli scuri, contrastano con il rosa intenso del



collo e del petto. Il suo cadavere è quindi filmato adagiato in una brandina all'interno di un'ambulanza a Misurata. Magia di quella stessa rivoluzione informatica e della comunicazione che è all'origine della Primavera araba, le nuove televisioni locali della Libia libera rilanciano su tutti i teleschermi del Paese i suoi ultimi secondi di vita e quindi il cadavere spintonato. I libici si passano queste immagini crude, brutali, sui telefonini. A Misurata, Tripoli, Bengasi, sui villaggi berberi delle montagne di Nafusa, in tutti i centri della rivoluzione, scatenano manifestazioni di gioia sfrenata, lunghe raffiche in aria, il concerto prolungato dei clacson delle auto. E la felicità della fine di un incubo, una gigantesca, corale festa collettiva.

Sono le cronache più drammatiche della giornata di ieri. Non è retorico affermare che in poche ore la Libia è repentinamente passata dalla fase della rivoluzione a quella post-Gheddafi. È finalmente morto il dittatore padre-padrone per 42 anni. Ora il Paese guarda alla stabilizzazione, può passare alla preparazione delle elezioni previste tra 18 mesi. Si sono concluse le incertezze più gravi che hanno caratterizzato tutto il periodo della rivoluzione avviato dalle sommosse a Bengasi del 17 febbraio e che erano rimaste irrisolte persino dopo la liberazione di Tripoli il 23 agosto. Sino all'altro ieri c'era ancora il timore che Gheddafi potesse organizzare la resistenza armata in clandestinità. C'era chi temeva uno scenario da Iraq 2003, quando la liberazione di Bagdad da parte delle truppe americane fu seguita da una breve parentesi di soffusa, palpabile tensione e quindi dalla stagione del terrorismo, dei massacri terribili, indiscriminati e della guerra civile. Ora non più.

Possiamo quindi cercare di ricostruire le ultime ore del Colonnello ieri mattina. Dopo i pesanti bombardamenti di martedì e mercoledì, era ormai evidente che le poche centinaia di lealisti asserragliati nel cosiddetto «quartiere numero due», una zona residenziale presso il lungomare di Sirte devastata dalle bombe, lunga meno di 2 chilometri e larga 500 metri, non avrebbero più potuto resistere. Da due mesi non hanno acqua, corrente, dispongono di poco cibo, quasi nessuna medicina, sono esausti. Verso le sette tentano dunque la sortita a bordo di un centinaio di vetture. Dai balconi alcuni cecchini scelti coprono la fuga. Le vedette delle colonne rivoluzionarie segnalano il movimento all'Alleanza Atlantica. Dopo pochi minuti intervengono i jet francesi e un drone americano, che distruggono almeno due veicoli. Un tema delicato: quale è stato il ruolo della Nato? «Sappiamo per certo che Gheddafi non è stato ucciso dalla Nato. Contro di lui hanno operato i nostri eroi libici», ci ha detto ieri tagliando corto bruscamente lo stesso premier ad interim, Mahmoud Jibril. La colonna lealista comunque si ferma, giungono veloci sul posto i mezzi delle truppe rivoluzionarie. Lo scambio a fuoco è intenso, caotico, i filo-Gheddafi si disperdono. Sembra che il dittatore cerchi di rifugiarsi in un tunnel per l'irrigazione dei campi. «Come Saddam, si è nascosto in un buco. Questa è la fine dei dittatori», commentano in tanti ripensando alla scena del presidente iracheno catturato a Tikrit. La differenza fondamentale però è che in questo caso sul terreno non ci sono soldati americani o della Nato, bensì ope-

rano esclusivamente i volontari della rivoluzione libica. Uno di loro avrebbe sparato alla testa del dittatore con un'arma calibro nove millimetri.

Poco dopo arrivano anche le immagini del cadavere del figlio Mutassim: sembra si trovasse in un'altra vettura dello stesso convoglio che stava cercando di rientrare tra i vicoli devastati di Sirte. Nel pomeriggio ancora Jibril annuncia ai giornalisti a Tripoli che anche l'altro figlio Saif Al Islam sarebbe stato preso. Di lui ci sono poche foto confuse. «Non è chiaro se sia illeso, ferito, oppure morto», dice Jibril. Pare sia stato invece catturato tra gli altri Mussa Ibrahim, il noto portavoce della dittatura.

Che fare ora del cadavere di Gheddafi e dei suoi fedelissimi? Come evitare che le loro tombe divengano luoghi simbolici di aggregazione e sprone per i nemici della rivoluzione? «Francamente non ci abbiamo ancora pensato. Per me l'importante è che Gheddafi non possa più nuocere alla Libia e alle nostre libertà. A che fare del suo cadavere penseremo poi», replica ancora Jibril. Ieri sera l'annuncio della sepoltura in una località segreta.

E dire che sino all'altro ieri sembrava che la piazzaforte di Sirte potesse resistere ancora per qualche giorno. Voci della possibile presenza del dittatore tra i fedelissimi arroccati nella sua città natale erano girate appena dopo la caduta di Tripoli. Ma nell'ultimo mese era diffusa la tesi che Gheddafi fosse nascosto nelle zone desertiche del Sud, al confine con Niger e Ciad. Era stato ventilato che stesse addirittura pianificando la nascita di un micro-Stato di guerriglieri-bедуini Tuareg, con i quali poteva terrorizzare il Paese e preparare le sue vendette. Con la moglie, la figlia Aisha, parte dei suoi generali e fedelissimi scappati in Algeria e Niger, si era detto potesse ragionevolmente pensare al riscatto armato, alla vendetta contro la sua gente. «Gheddafi è un serpente velenosissimo. Sino a quando sarà in vita potrà danneggiarci», era uno dei luoghi più comuni.

Questa narrativa sembrava confermata dalle difficoltà incontrate dalle forze della rivoluzione nel battere le due ultime roccaforti lealiste lungo la costa: Sirte e Bani Walid. L'11 ottobre Sirte pareva dover cadere da un momento all'altro. Vi si era recato lo stesso presidente del Consiglio nazionale transitorio, Mustafa Abdel Jalil, per dichiarare «vittoria». Il giorno dopo veniva dato per catturato Mutassim, il figlio del Colonnello che da mesi guidava i combattimenti in loco. Ma poi i lealisti avevano rilanciato i combattimenti e di Mutassim nessuna traccia. Il 13 ottobre abbiamo assistito in diretta dalle strade devastate di Sirte all'ennesima «ritirata strategica» dei ribelli sotto una tempesta di proiettili sparati dai «gheddafiani». «Strano che siano tanto determinati. Dopo tutto sono accerchiati, isolati. Cosa li spinge a morire combattendo?», si erano addirittura chiesti i portavoce della Nato. Ora abbiamo la risposta: tra loro stava lo stesso Rais a spronarli.

Domenica scorsa le colonne della rivoluzione avevano infine preso il centro di Bani Walid. Pensavano di trovarvi Saif Al Islam, il figlio più politico del Colonnello. E invece nulla. «Soltanto adesso ci siamo resi conto che tutte le figure più importanti della dittatura si erano radunate attorno a Gheddafi per offrire un'ultima, disperata resistenza a Sirte», ci ha detto ie-

ri pomeriggio Hisham Buhagiar, il capo della brigata che catturò la piazza di Tripoli e da allora è stato incaricato di cercare di prendere Gheddafi.

Dal suo racconto sembra che il Colonnello sino a poco fa abbia potuto viaggiare nel Paese con libertà inaspettata. «Dopo aver perso la capitale, Gheddafi è stato a Sirte, quindi a Bani Walid. Un mese fa l'avevamo rintracciato nell'oasi di Sabha. Ma l'abbiamo mancato per 24 ore. Sappiamo che più volte ha sconfinato nel Sud dell'Algeria, l'ultima tre settimane fa, quando l'abbiamo perduto. Evitava di parlare al telefono, era molto attento, i suoi collaboratori comunicavano in codice. Il suo nome non era mai pronunciato. Alcuni informatori lo segnalavano a Bani Walid una settimana fa. Da qui non gli è stato troppo complicato fuggire a Sirte. Capiava però che le riserve stavano finendo. Mancavano munizioni, non c'era più troppo margine di manovra. Ieri erano con lui 300 o 400 dei suoi migliori soldati. Erano ancora in possesso di armi estremamente sofisticate, molto migliori di quelle dei nostri», afferma.

Le prossime giornate saranno intense. Tra le prime mosse del governo di transizione ci sarà quella di chiedere all'Algeria l'estradizione dei familiari di Gheddafi. Soprattutto ora si deve annunciare ufficialmente la liberazione del Paese, l'avvio del governo transitorio e la nascita della costituente volta a preparare le elezioni. La Libia è in festa. I problemi non mancano, a partire dalle profonde divisioni che lacerano il fronte rivoluzionario. Ma ora finalmente la strada per il futuro è aperta.

Lorenzo Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riduzione dei parlamentari Scontro tra i poli e salta l'accordo

Il Pd attacca: stanno cercando di insabbiare il provvedimento

il caso

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

La maggioranza ingloba, annacqua e dilaziona e nulla si farà» accusano dall'opposizione. «Illazioni pretestuose e insensate», rispondono piccati dall'altra parte dell'emiciclo. Con l'aria di antipolitica che tira e la Casta perennemente nel mirino, nessuno ci tiene a passare per quello che sabota il dimezzamento del numero dei parlamentari. Ma siccome è convinto che stia cercando di farlo la maggioranza, si dimette il relatore del ddl in discussione al Senato, il Pd Enzo Bianco: «A queste condizioni la faccia non ce la metto».

Le condizioni sono le seguenti: a luglio, su sua proposta, si decide all'unanimità di mettere in agenda al più presto il taglio al numero dei parlamentari, su cui tutti, almeno a parole, concordano. Nominati relatori Bianco per la minoranza e il Pdl Gabriele Boschetto per la maggioranza, insieme presentano un testo unificato bipartisan. Tutto bene, tutti d'accordo, punto di sintesi tra le varie proposte (erano sei i testi presentati da entrambi gli schieramenti) trovato in 450 deputati e 250 senatori («diventeremmo il Paese più virtuoso

d'Europa dopo la Germania», dice Bianco) finché la maggioranza non decide, due giorni fa, di abbinare la discussione al più ampio ddl Calderoli, che, siccome si ripromette di modificare parecchi articoli della Costituzione, sarà senz'altro protagonista di lungaggini e scontri tra i poli.

«Il Pdl non vuole la riduzione del numero dei parlamentari e vuole insabbiare la questione», interpretano la decisione i democratici. «L'unica volontà della maggioranza è quella di rallentare le decisioni», lamenta Bianco, che ha presentato al presidente della Commissione Affari costituzionali, Vizzini, la propria lettera di dimissioni: «Disperdere questo provvedimento nel mare magnum della riforma Calderoli significa non farlo. Dicono di voler ridurre i parlamentari ma è una mera affermazione di principio». Il motivo, secondo la capogruppo dei democratici a Palazzo Madama, Anna Finocchiaro è tutto politico: «Hanno un tallone d'Achille insormontabile: una maggioranza così in difficoltà deve rassicurare i suoi parlamentari che il loro numero non sarà tagliato come pure che non ci sarà una chiusura anticipata della legislatura, da cui potrebbe derivare una loro mancata rielezione». Insomma, sono convinti nel Pd, una maggioranza che è tale per pochi voti non può per-

mettersi di indispettare i parlamentari tagliando sostanzialmente le loro poltrone.

«Illazioni pretestuose e insensate», difende al contrario la decisione il vice-capogruppo del Pdl Gaetano Quagliariello, che definisce le dimissioni di Enzo Bianco «inutili e propagandistiche».

Ma soprattutto, ci tiene a chiarire Quagliariello, «chi dice che con il ddl del governo si vogliono affossare le riforme e non ridurre il numero dei parlamentari fa affermazioni contrarie alla realtà. L'iter è già partito». Tanto che indica tempi di approvazione molto ottimistici, per un ddl costituzionale che necessita di una doppia lettura alla Camera e al Senato: «Potremmo arrivare in Aula col provvedimento entro fine anno o al massimo a gennaio 2012 e, in linea teorica, si potrebbe anche giungere al sì definitivo, dopo la doppia lettura ed i tre mesi di pausa previsti dalla legge, anche prima dell'estate prossima». A difendere la decisione di abbinare il testo sulla dieta del Parlamento al ddl più ampio è anche il capogruppo Maurizio Gasparri: «Noi vogliamo meno parlamentari e un Parlamento migliore. Anche il numero dei parlamentari è un obiettivo da perseguire, ma da solo - ritiene - non è capace di far fronte alle inefficienze. Serve un'azione più complessiva».



I numeri

630

Camera dei deputati

Sono seicentotrenta i
parlamentari che
attualmente vengono eletti a
Montecitorio

315

A palazzo Madama

La Costituzione prevede che
«il numero dei senatori
elettivi è di trecentoquindici»
Sei sono eletti all'estero

450

La nuova Camera

Secondo la bozza preparata
in Commissione affari
costituzionali alla Camera si
scenderà a 450 deputati

250

Il nuovo Senato

A Palazzo Madama il numero
si dovrebbe ridurre a 250. A
questi vanno poi aggiunti
i senatori a vita

IL BUON ESITO DI UNA VICENDA MALCONDOTTA

IL NUOVO GOVERNATORE VISCO

Una brutta vicenda finita bene

di DARIO DI VICO

La ragione e la politica, anche se in extremis, si sono alleate e hanno vinto.

Così a Mario Draghi sulla poltrona di governatore della Banca d'Italia succederà uno dei suoi più stretti collaboratori, Ignazio Visco. Il valore dell'indipendenza di Palazzo Koch alla fine è stato riconosciuto anche dall'intero governo e di ciò l'opinione pubblica italiana non può che dirsi soddisfatta. La Banca d'Italia si conferma come una straordinaria fucina di classe dirigente, visto che i suoi ranghi offrivano più di una valida soluzione al rebus del dopo-Draghi. Dobbiamo però sapere che niente di quanto abbiamo detto sarebbe stato possibile senza la paziente e vigile *tutorship* del presidente della Repubblica, che ha seguito passo dopo passo l'evoluzione della vicenda, consapevole di come rappresentasse l'ennesimo banco di prova della credibilità internazionale del nostro Paese e delle nostre istituzioni.

Una volta messo in cascina il fieno di una buona nomina di un eccellente economista dobbiamo però essere coscienti di quanto sia stata difficile la scelta. In giorni delicatissimi per l'avvenire dell'Italia, con l'altalena dello *spread* tra Btp e Bund addirittura attorno a quota 400, il governo ha tirato in lungo all'inverosimile. Davanti agli occhi del mondo il premier e il suo più titolato ministro si sono divisi palesemente e hanno dato vita a un braccio di ferro inutile quanto dannoso. Siamo giunti al punto che uno dei papabili è stato sponsorizzato dal leader della Lega solo in base al Comune che gli aveva dato i natali. Mancava che arrivassimo al segno zodiacale! Le maggiori vittime di questo insulso scontro sono stati proprio Fabrizio Saccomanni e Vittorio Grilli, due gentiluomini che avevano tutte le carte per diventare degli ottimi governatori e che non meritavano di essere oggetto di

uno scontro tra esponenti dello stesso governo. Così nei giorni in cui avremmo dovuto legittimamente festeggiare l'avvento alla testa della Bce di un italiano siamo stati costretti a penare sulle sorti dell'indipendenza di Palazzo Koch.

La legge che l'Italia si è data dopo il trauma rappresentato dal caso Fazio ha avuto sì il merito di correggere l'anomalia del governatorato a vita ma ha mostrato, davanti a un vero *stress test*, tutte le sue imperfezioni non riuscendo a difendere la Banca d'Italia dal tritacarne politico. La catena degli avvicendamenti tra Francoforte e Roma ha poi complicato l'opera e ha fatto diventare la staffetta in Banca d'Italia il terreno di una pesante intromissione di Nicolas Sarkozy. Non si discute infatti il valore di Lorenzo Bini Smaghi, però la sua nomina sarebbe irrimediabilmente apparsa come un'intollerabile cessione di sovranità. Il nostro amor patrio è già stato messo a dura prova dalla bufera finanziaria di questi mesi e un ulteriore smacco sarebbe stato eccessivo. Bini Smaghi avrà tutte le occasioni per mostrare le sue qualità e metterle al servizio delle istituzioni del suo Paese, per questo sarebbe opportuno un suo passo indietro dal *board* della Bce in maniera di chiudere l'incidente tra Roma e Parigi consentendo la nomina di un francese. Archiviata la fase degli organigrammi ora è bene concentrarsi sulle cose da fare. Non può farci piacere che a Bruxelles ormai l'Italia sia considerata la vera malata grave d'Europa. Dobbiamo uscire da quest'incubo.

twitter@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Non solo declinismo

**Combattere le corporazioni si può.
E per la crescita c'è ancora
speranza. Spunti su Marchionne**

Nell'ultimo decennio prima della Grande recessione (1998-2007), la crescita dell'Italia, misurata dal tasso di variazione del pil reale, è stata in media

DIARIO DI DUE ECONOMISTI

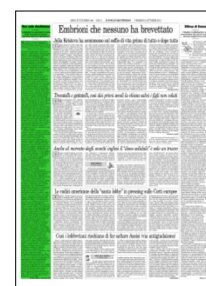
intorno all'1,5 per cento, solo di poco inferiore a quella tedesca (1,6 per cento). Tuttavia, quest'immagine è fuorviante, perché le cose sono peggiorate, e drasticamente, nel giro di Millennio e sono state aggravate dagli effetti della Grande recessione. Se prendiamo il decennio 2003-2012 (previsioni del governo per gli ultimi due anni), otteniamo l'immagine di un'economia "arenata" – il tasso medio di crescita del pil reale italiano è poco superiore allo zero. Ovviamente, questo dato è influenzato dalla performance particolarmente negativa del biennio 2008-09, ma anche la straordinaria sensibilità della nostra economia alle oscillazioni del ciclo è una parte del problema. Un problema, però, che non è di breve periodo. Il tasso di variazione del prodotto potenziale – una misura della tendenza di fondo di un sistema economico al di fuori delle fluttuazioni di breve periodo –, che nei primi anni Duemila si era già dimezzato rispetto al decennio precedente (scendendo all'1 per cento), è stimato in questi ultimi anni intorno allo zero per cento. D'altra parte, questa evidenza non deve stupire perché è "giustificata" da quello che è successo alla produttività. Se prendiamo come misura di questa variabile la produttività del lavoro, si nota che sino alla metà degli anni Novanta del secolo scorso l'Italia aveva un tasso di crescita superiore di circa 1 punto percentuale e mezzo rispetto a quello medio dell'euro area. Dal 1996 comincia un declino sia assoluto che relativo. Nel periodo 1996-2011 il tasso di crescita medio della produttività del lavoro è stato pari allo zero per cento in Italia contro lo 0,9 per cento nell'area dell'euro (2 per cento negli Usa). In sostanza, in Italia la produttività del lavoro ristagna da circa tre lustri (in media).

Abbiamo voluto riassumere questa evidenza empirica alquanto tediosa (che le ultime revisioni Istat non modificano), perché la perdita di dinamismo dell'economia italiana non è una questione che si può affrontare, per capirne le ragioni e quindi suggerire i possibili rimedi, contrapponendo una narrazione retorica all'altra: di qui il partito dei pessimisti catastrofisti, di là quello degli ottimisti panglossiani. La perdita di dinamismo dell'Italia è un fatto incontrovertibile. Ciò non significa che l'economia italiana è condannata a un declino inarrestabile, se non altro perché conserva degli elementi di solidità (la struttura produttiva

manifatturiera, la posizione finanziaria di famiglie e imprese). D'altra parte, la genesi della perdita di dinamismo è indipendente da questo governo. Il quale ha commesso degli errori (il principale aver separato, concettualmente e temporalmente l'obiettivo del consolidamento fiscale da quello della crescita), ma ha tentato anche degli interventi strutturali (le riforme della Pubblica amministrazione, della scuola, dell'università, ecc).

Ma allora, cosa c'è alla base di questa perdita di dinamismo? Il dinamismo economico è ostacolato dalle rigidità che impediscono il cambiamento e l'innovazione e frenano la concorrenza. In tutti i mercati "macroeconomici", a cominciare da quello del lavoro (professioni incluse), e in tutti i settori produttivi. Queste rigidità, a loro volta, sono la conseguenza di quel peculiare sistema corporativo-concertativo che caratterizza l'Italia. Un sistema che, a sua volta, è il risultato di un processo storico avviato nel Dopoguerra e adattato nel corso degli anni, ma il cui nucleo è rimasto stabile. Un sistema, sia detto per inciso, che ha funzionato sino a quando l'Italia è stata impegnata nel processo di convergenza verso gli standard di efficienza e di reddito del leader di allora, gli Stati Uniti. Ma che è entrato in crisi, quando, verso la metà degli anni Ottanta, le regole del gioco sono mutate (globalizzazione, new economy, Ict) e il modello di sviluppo non poteva essere più quello basato sull'imitazione ma doveva fondarsi sull'innovazione. Il nucleo del sistema corporativo-concertativo consiste, detto in sintesi, nella protezione delle rendite di monopolio acquisite (e presidiate) dai vari gruppi che ne beneficiano. La protezione di queste rendite viene assicurata dallo stato e negoziata, di volta in volta, con le organizzazioni di vertice che le rappresentano. In termini generali, si può dire che l'obiettivo di fondo di questo assetto è di eliminare o mitigare gli effetti negativi della distruzione creatrice e quindi di armonizzare il conflitto sociale. L'obiettivo in sé non è deprecabile, non fosse che vengono eliminati o fortemente ostacolati anche gli effetti positivi della distruzione creatrice, da cui viceversa dipende il dinamismo. Le conseguenze sono il mantenimento dello status quo che penalizza gli outsider e tiene basso il tasso di crescita della produttività e del reddito. L'iniziativa di Marchionne dimostra che questo sistema può essere messo in discussione. Il governo dovrebbe favorire questo processo attraverso le varie "riforme liberali" che, del resto, fanno parte del programma di Silvio Berlusconi sin dal 1994.

Ernesto Felli e Giovanni Tria



IRISCHI DEL CONTAGIO

Il termometro fedele della sfiducia collettiva

di Carlo Bastasin

La risalita dello spread dei titoli italiani a 400 punti base sui titoli tedeschi segna un doppio allarme per l'Italia e per l'Europa alla vigilia del vertice dei leader europei di domenica. La Francia in particolare vede con panico riprodursi in queste ore la spirale dell'Italia attraverso problemi bancari e sostenibilità del debito. Una volta contagiata Parigi, oltre il 50% dell'area euro dovrebbe ricorrere ad aiuti esterni. Troppo per essere sostenuta dalla sola Germania e troppo per soluzioni convenzionali. Ma poiché ci sono severi ostacoli politici che rendono difficile un accordo straordinario già nel fine settimana, Sarkozy e Merkel hanno annunciato un secondo vertice entro mercoledì.

Sarà una procedura goffa, ma testimonia la volontà di non fallire. È necessario predisporre una potenza di fuoco sufficiente a investire la sfiducia degli investitori. Gli unici due canali per procurarsi le munizioni finanziarie sono il Fondo monetario internazionale e la Bce. Il ricorso all'Fmi è ostacolato da Usa e Gran Bretagna che dopo aver denunciato l'inazione dell'euro area hanno prontamente ritirato la mano. Quanto alla Bce, Berlino si oppone leggendo nel finanziamento diretto dei debiti sovrani una violazione dei Trattati europei. La proposta tedesca è di trasformare il fondo salva stati in un assicuratore dei rischi di investimento. Mancano i dettagli, ma la proposta è già stata accolta come contraddittoria e insufficiente. Purtroppo un cambio di strategia della Merkel - e un ricorso all'intervento almeno indiretto della Bce - non può avvenire in poche ore perché la cancelliera ritiene di poter agire solo dietro

mandato del Parlamento tedesco. Merkel dovrà dimostrarsi all'altezza di ottenere il sostegno del Bundestag entro mercoledì.

Per capire la speciale situazione creatasi, è necessario cogliere per quale ragione sia l'euro e non il dollaro a subire la pressione dei mercati. Il deficit americano è più alto di quello greco e il debito lordo Usa sarebbe il secondo più alto dell'eurozona. La fragilità dell'euro area si coglie però guardando la diversa composizione dei due debiti. Gli investitori privati detengono solo per il 14% del totale del debito americano, mentre la loro quota nell'euro area varia dal 40 al 67% (66,2% per la Francia). A differenza degli investitori pubblici, i privati cambiano posizione in tempi rapidissimi cercando di ottimizzare sul breve termine il rapporto tra rischio e rendimento. Per questo quando S&P taglia il rating americano non succede molto (i tassi sono addirittura scesi), mentre nell'euro area si scatena il panico. Gli investitori si spostano subito da un Paese fragile a uno più solido dell'euro riducendo la liquidità del Paese sotto attacco. In assenza di politiche nazionali sull'offerta di moneta, la minore liquidità fa salire i tassi che gravano sui debiti e producono una potenziale crisi di solvibilità del paese sotto attacco.

Il debito americano è per più di un terzo nelle mani delle banche centrali e per il 18% della Federal Reserve. La Bank of England ha il 20% del debito britannico. La Bce dopo i programmi di acquisto ha meno del 5% di quello dell'euro area. L'assenza di "mani salde" dietro l'euro (per il dollaro, moneta di riserva, si parla di "privilegio esorbitante") spiega la speciale fragilità dell'unione monetaria di fronte ai mercati. D'altronde, mancando un'autorità politica comune, la Bce è riluttante a salvare i debiti dei singoli paesi. Per ragioni istituzionali, la Banca centrale deve muoversi secondo principi di "ambiguità costruttiva". I segnali, purtroppo, vengono recepiti dai mercati come più ambigui che costruttivi. La tattica della Bce è d'altronde speculare alla "politica dell'incertezza" con cui Berlino cerca di disciplinare i paesi

fiscalmente fragili lasciandoli in parte esposti alla pressione dei mercati.

L'allargarsi della crisi a paesi solventi come Italia, Spagna o Francia, dimostra che queste strategie, per quanto razionali e le uniche legittime nell'ambito dei Trattati, non sono sufficienti a contenere fenomeni di sfiducia collettiva. La crisi sta riscrivendo i libri di testo anche dei banchieri centrali e probabilmente anche in Europa bisognerà sostituire l'obiettivo storico della stabilità monetaria con quello della stabilità finanziaria a cui fa seguito l'impegno delle banche centrali anche a contenere il panico sui mercati.

Come se la sfida non fosse già impegnativa, si aggiunge la coincidenza del cambio di guardia della Banca di Francoforte nelle mani di un italiano. E' del tutto evidente che la Bce non può essere lasciata sola con la responsabilità di salvare l'euro area in assenza di impegni politici dei governi.

Si tratta di impegni sia sul piano nazionale sia a livello europeo. Per questo nei vertici europei si discuterà anche di modifiche dei Trattati e della creazione di responsabilità sovranazionali sulle politiche fiscali. Ma fino a che i complessi percorsi istituzionali non saranno portati a termine - e potrebbero essere necessari anni - l'unica garanzia che sarà possibile offrire a fronte dell'eventuale impegno della Bce, sarà l'onesta e credibile dedizione dei governi nazionali a portare le loro economie su sentieri di crescita e sostenibilità. Una sfida che purtroppo per l'Italia sembra riflettersi senza indulgenza nel livello degli spread.

cbastasin@brookings.edu

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ALLA CAMERA LE CONCLUSIONI DEL TAVOLO SULLA RIFORMA DEL SETTORE

Sconti fiscali, per l'erario il salasso è di 114 miliardi di euro ogni anno

In più ci sono
30 miliardi
di agevolazioni
sulle aliquote Iva

ROMA

Gli sconti fiscali, tra detrazioni, deduzioni e agevolazioni varie, destinati a sostenere la spesa sociale (dalla famiglia alla casa, e dalla sanità al lavoro), valgono oltre 114 miliardi di euro l'anno. È questa la perdita di gettito complessiva per l'erario, alla quale si aggiungono quasi 30 miliardi di euro per l'Iva ridotta al 4 e al 10%.

Questi e altri numeri sono stati presentati al tavolo sulla riforma fiscale dedicato alle «Sovrapposizioni tra Stato fiscale e Stato sociale», che ha concluso i suoi lavori; ieri il coordinatore Mauro Marè li ha illustrati alla commissione Finanze della Camera. Sono numeri che parlano da soli e che già possono fornire prime indicazioni in vista della riforma fiscale.

Alla spesa sociale vera e propria, assegni e pensioni, si aggiunge infatti una spesa che viene devoluta indirettamente con minori tasse. Si chiamano tecnicamente «tax expenditures» e in Italia pesano sul prodotto interno lordo molto di più che negli altri Paesi.

Secondo i dati dell'Ocse, con circa l'8% rispetto al prodotto interno lordo, l'Italia è al secondo posto per le «spese»

fiscali, superata soltanto dall'Australia. «È necessaria molta cautela quando si effettuano i confronti internazionali - precisa Marè - perché spesso i dati nazionali non sono del tutto confrontabili. Tuttavia il confronto, ribadendo la cautela, fa emergere che il numero, l'estensione e la dimensione in termini di Pil delle tax expenditures in Italia è nettamente superiore a quello dei principali Paesi esteri».

Anche analizzando le varie categorie di sconti e agevolazioni fiscali rivolte al sistema sociale si può evidenziare in quali direzione vada oggi la spesa pubblica. Su un totale di sconti sociali pari a 114,569 miliardi di euro, al momento la fetta più grande, quasi la metà, riguarda le detrazioni sul lavoro (54,198 miliardi). Alla famiglia è destinata una quota che non arriva neanche al 12% del totale: 13,600 miliardi. Cenerentola delle detrazioni è poi il settore dell'istruzione: 344 milioni di euro.

C'è infine il capitolo Iva. L'aumento deciso con la manovra di agosto, dal 20 al 21%, riguarda solo l'aliquota ordinaria. Restano invece invariate le aliquote Iva agevolate, al 4 e 10%, che sulle voci legate ai consumi delle famiglie costano, in termini di perdita di gettito, quasi 30 miliardi di euro rispetto a quanto arriverebbe se tutto fosse tassato al 21%. Per la precisione 29,203 miliardi, dei quali 10,954 per l'aliquota al 4% e 18,249 per l'aliquota al 10%.

[R. E.]



Pmi. Via libera del Senato, ora ultimo passaggio alla Camera

Ok allo Statuto delle imprese

■ Il Senato ha approvato all'unanimità lo Statuto delle imprese in seconda lettura. Il provvedimento torna ora all'esame della Camera dopo che i senatori hanno modificato alcuni punti del disegno di legge. Lo Statuto, nato da una proposta presentata da Raffaello Vignali (Pdl) nel 2009, si avvicina dunque al traguardo dopo un iter piuttosto lungo. Il testo, che tutela prioritariamente le piccole e medie imprese, dovrà dare attuazione allo Small business act europeo con un mix di semplificazioni e norme sugli appalti pubblici.

La Pubblica amministrazione dovrà valutare l'impatto sulle imprese di ogni nuova iniziativa legislativa, applicando criteri di proporzionalità. Svolta sui tempi di pagamento, con il termine di 30 giorni per la Pa e 60 per i privati: potranno scattare anche sanzioni dell'Antitrust. È prevista inoltre la nullità dell'accordo di rinuncia agli interessi di mora, qualora una delle parti sia una pubblica amministrazione. L'accesso agli appalti pubblici dovrà essere semplificato per le aggregazioni tra micro, piccole e medie imprese.

In tema di politiche per la

competitività, si garantisce alle micro, piccole e medie imprese e alle reti di imprese una riserva minima del 60% degli incentivi di natura automatica o valutativa, di cui almeno il 25% è destinato alle micro e piccole imprese. La modifica principale del Senato al testo trasmesso dalla Camera riguarda l'introduzione di una norma a favore delle aziende del Sud proposta da Forza Sud e Mpa che assicura alle imprese dislocate nelle aree svantaggiate del Paese parità di trattamento nei rapporti con la Pa, con il sistema creditizio e in materia di perequazione infrastrutturale con le imprese delle zone più sviluppate.

Per Cesare Cursi, presidente della commissione Industria del Senato, si pongono le basi «per un sostegno concreto alle Pmi, che costituiscono il 97% del tessuto produttivo italiano». Raffaello Vignali (Pdl), vicepresidente della commissione Attività produttive della Camera, nonché estensore e primo firmatario dello Statuto, assicura che «l'ultimo passaggio, alla Camera, sarà velocissimo: non modificherà più il testo».

C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Unioncamere. I dati su natalità e mortalità nel terzo trimestre

Ventimila imprese in più

Emanuele Scarci

■ Il numero delle imprese torna sui livelli record del 2007, prima dell'economia reale che deve recuperare ancora il 15/20% rispetto ai picchi.

Secondo i dati di Unioncamere-Movimprese, il saldo del terzo trimestre è positivo per 19.833 unità e lo stock complessivo delle imprese ha raggiunto il valore di 6,134 milioni, tornando praticamente sui livelli del 2007. L'incremento dall'inizio dell'anno è di 49 mila imprese.

«Il saldo tra aperture e chiusure di imprese resta attivo – commenta il presidente di Unioncamere, Ferruccio Dardanella – anche se la forbice tende a chiudersi. E questo è un segnale di allarme preoccupante. A tirare la carretta in questo momento è l'export, quindi la priorità è rimettere a punto il sistema della promozione, valorizzando le competenze che ci sono già, come la rete della Camere di commercio italiane all'estero».

Il recupero della base imprenditoriale è il risultato di dinamiche contrapposte tra natalità e mortalità delle imprese, in rallentamento le prime e in aumento le seconde. Le 77.443 nuove iscrizioni rilevate nel trimestre estivo, infatti, sono state il 9,1% in meno di quelle del corrispondente periodo del 2010 (quando furono 85.220). A fronte di questo rallentamento, tra luglio e settembre le cessazioni hanno invece accelerato il passo, facendo segnare un valore di 57.610 unità, il 3,6% in più del corrispondente trimestre dello scorso anno (55.593).

Pesano le prospettive di crescita piatta per l'anno in corso e forse per il prossimo, ma è positivo che tra i vari trend le società di capitale, le più strutturate, manifestino la crescita più accentuata. Specie tra le imprese artigiane. Ormai questo forma giuridica rappresenta il 22,5% dello stock complessivo. Per quanto riguarda il territorio, l'Italia centrale rimane il comprensorio più dinamico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

